

In libreria

Da una fotografia lo sguardo di Aghavnì cerca una voce che dica il suo destino

Antonia Arslan regala ai suoi lettori e soprattutto alla storia una nuova figura che chiede di non dimenticare il genocidio

Nicolò Menniti-Ippolito

È una sorta di racconto di Natale “Il destino di Aghavnì” (Ares, pp 120, 15 euro) il nuovo libro di Antonia Arslan, da oggi in libreria. Ancora una volta la scrittrice padovana pesca nelle vicende di famiglia per raccontare una storia che è nello stesso tempo drammatica e piena di speranza. L'ambientazione è la stessa della “Masseria delle Allodole”: il paese armeno dove la famiglia Arslanian viveva nei primi anni del Novecento.

ALL'INIZIO, UN MISTERO

Qui un giorno, prima dell'inizio del genocidio, ma mentre già sale la tensione, scompare una donna della famiglia, Aghavnì, assieme al marito e a due figli. Il clima nei confronti degli armeni è già ostile, anche se ancora non si vuole credere a quanto da lì a poco succederà. I vicini turchi negano di sapere qualcosa della famiglia scomparsa durante una breve passeggiata, le due famiglie armene coinvolte cercano di illudersi che i due giovani parenti abbiano deciso di lasciare il paese di nascosto coi loro bambini per raggiungere in Italia Yerwant, il nonno di Antonia Arslan.

Poisoppia la guerra comincia la persecuzione, molti membri della famiglia vengono uccisi, qualcuno di salva e si imbarca per l'Europa o l'America e la storia di Aghavnì in qualche modo si perde nel grande mare del genocidio, anche se non è, forse, propriamente parte.

IL FILO DEL TEMPO

Di Aghavnì, del suo destino, Antonia Arslan viene a conoscenza cento anni dopo, quando già il suo libro dedicato al genocidio armeno è diventato un best seller internazionale e ha rimesso in contatto molti membri del clan familiare. E proprio negli Stati Uniti, ospite di un lontano cugino, la scrittrice vede una fotografia che ritrae tre ragazze: Veron e Azniv, che sono protagoniste di “La masseria delle allodole”, e appunto Aghavnì, «quella che scomparve e non fu mai vista» le dice il cugino.

IN MEZZO A UN MONDO OSTILE

Da quel momento Antonia Arslan si sente chiamata a raccontare la sua storia, sostituendo con l'immaginazione ciò che non si può più sapere. Quello che bisogna raccontare, insomma, è un destino che si intreccia con

tutto ciò che di terribile è accaduto, ma lasci aperto un filo, un legame, una fedeltà a ciò che è perduto. Ecco, Aghavnì è – nel racconto di Antonia Arslan – questo filo che resiste e non si spezza, che forse da qualche parte ha lasciato le sue tracce, una voce armena che resiste in mezzo a un mondo ostile. Tutta la prima parte del racconto restituisce in realtà il clima al momento della scomparsa. Nella piccola città l'odio turco nei confronti degli armeni cresce senza che questi lo avvertano fino in fondo. E gli armeni corrono quasi ciechi incontro a quel che sta per arrivare, perché rifiutano i segnali di una violenza la cui portata non riescono a immaginare. Perché certo nei secoli le violenze hanno costellato il rapporto tra turchi e armeni, ma sono state fiammate, episodi, eventi terribili ma limitati, nulla di così organizzato e sistematico come quello che sta per succedere. Come succederà agli ebrei qualche anno dopo, l'incredulità impedisce di mettere in atto la propria autodifesa.

IL LEGAME CHE CI SALVA

La seconda parte del racconto, invece segue le vicende di Aghavnì e della sua fami-

glia dopo la scomparsa. Rappresenta quasi casualmente finiscono in una comunità di montagna, di pastori e banditi che raramente scendono nelle città, anche se trafficano con i maggiorenti turchi. Antonia Arslan immagina dunque la sopravvivenza di questi armeni che pur trattati da inferiori in qualche modo vengono integrati nella comunità. E questo garantisce a quasi tutti loro la sopravvivenza, ma ad Aghavnì questo non può bastare. Ha bisogno per vivere di qualcosa che mantenga acceso il passato, soprattutto quando le notizie del genocidio la raggiungono attraverso il racconto di un disertore.

Viene in mente, anche se totalmente diversi per ambito e vicende, “Un altare per la madre” di Ferdinando Camon. Perché anche Aghavnì ha bisogno di realizzare qualcosa che la tenga in contatto col suo passato, con la sua identità, con la sua storia, con i suoi morti. E in qualche modo – immagina Antonia Arslan – questa necessità di testimoniare i propri legami ha una funzione salvifica, risveglia anche negli altri – anche nel nemico si potrebbe dire – un senso di umanità, di comune appar-

tenenza, di fratellanza, come se la notte di Natale potesse per un attimo restituire la speranza anche quando il buio si è preso totalmente la scena. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTRICE

**Scrittrice
 saggista
 e custode
 di memoria**

Antonio Arslan, scrittrice, traduttrice e saggista di origine armena, vive a Padova. Il suo "La Masseria delle allodole" è stato tradotto in 23 lingue. "Il destino di Aghavni" arriva ora nelle librerie.

Antonia Arslan

**Il destino
 di Aghavni**

